

Mobilità internazionale in Europa: i processi di inclusione sociale

Da diversi decenni, l'Europa ha conosciuto una rivoluzione copernicana nel suo rapporto con la mobilità umana. Da continente di partenze e addii è divenuta terra di approdi e arrivi, in cui le varie aree territoriali si confrontano con le sfide della convivenza, le istanze di riconoscimento, le discussioni sulla possibile gestione della diversità culturale e (soprattutto) religiosa, quando non con conflitti e richieste di chiusura delle frontiere o di riduzione dell'accesso alla titolarità di diritti e a benefici di welfare. Tutti i principali indicatori socioeconomici definiscono i Paesi membri dell'Unione Europea (UE) come un'area di immigrazione. Nel tempo sono però cambiate le caratteristiche del fenomeno migratorio in termini di permanenza nel territorio d'arrivo, con la conseguente incidenza di questioni legate alla differenziazione delle domande degli immigrati (non più solo quelle degli adulti, ma anche delle famiglie) e delle risposte degli autoctoni (per es., in termini di maggiore controllo e sicurezza). Dinamiche trasversali a tutta l'Unione Europea, sia pure con questioni in agenda differenti: il ruolo delle seconde e terze generazioni nei Paesi di più antica immigrazione; i percorsi di inserimento e le richieste di partecipazione politica in particolare nei Paesi del Mediterraneo, storicamente esportatori di manodopera e arrivati solo a metà degli anni Settanta e Ottanta sulla scena delle migrazioni. Al di là delle evoluzioni storiche, tutti i Paesi membri sono oggi coinvolti nel gestire la crisi migratoria che ha preso avvio con i processi di cambiamento, destabilizzazione e revisione politica all'indomani dell'accendersi delle cosiddette primavere arabe.

I mutamenti delle rotte e dei protagonisti della mobilità internazionale negli ultimi anni hanno rimesso al centro del dibattito europeo non solo i temi dell'integrazione, ma anche le questioni della sicurezza e della capacità delle istituzioni di amministrare le numerose diversità connesse alle varie ondate migratorie. In esse, infatti, biografie e progettualità di lavoratori e famiglie si intrecciano con quelle di richiedenti

asilo e di quanti sono alla ricerca di una qualche forma di protezione umanitaria.

Indubbiamente, le trasformazioni più recenti del fenomeno migratorio hanno richiamato l'attenzione su questioni quali la libertà di circolazione e mobilità, l'accoglienza, l'identità nazionale, la separazione fra prerogative dei cittadini e concessioni ai migranti. Temi che la globalizzazione, lo sviluppo di organismi sovranazionali e l'accento sui diritti inviolabili della persona sembravano aver depotenziato nella loro forza politica e nel loro immaginario, avviando così una stagione di riflessione sull'inserimento sociale, economico e politico e sull'incorporazione all'interno delle comunità riceventi.

Il saggio si propone, all'interno del corrente dibattito sulla mobilità a livello europeo, di illustrare, secondo una prospettiva sociologica, i principali modelli di integrazione e di accesso alla cittadinanza, due facce della medaglia dell'inclusione sociale. In particolare, ci si soffermerà sul caso italiano, significativo sia per il suo rapido trasformarsi da Paese di emigrazione a una delle principali mete di immigrazione in Europa, sia per l'accesso confronto sulle modalità per divenire cittadini italiani.

Lavoratori, famiglie, richiedenti asilo: vecchie e nuove sfide per l'Unione Europea

La gestione delle migrazioni rappresenta senza dubbio uno dei principali e più controversi aspetti del dibattito politico europeo. Fra le 'questioni calde': il sistema dell'accoglienza e distribuzione dei richiedenti asilo, la gestione delle frontiere marittime, il rapporto con i Paesi terzi e le vie legali di accesso all'Europa. Come pure l'immigrazione qualificata e la lotta alle condizioni di segregazione, marginalità e discriminazione su base etnica e religiosa. Problematiche complesse, in cui avvenimenti internazionali si intrecciano con situazioni sociali e occupazionali messe alla prova dalla crisi economico-finanziaria avviata

nel 2008, dove lo spirito comunitario ed europeista sembra lasciare il passo a rivendicazioni nazionali e al riaffiorare di forze centrifughe che fanno da contraltare a un faticoso processo di gestione comune dei temi dell'immigrazione e dell'asilo.

Questi aspetti sono stati affrontati attraverso la definizione di principi condivisi (per es., all'interno del cosiddetto programma di Stoccolma sulle politiche inerenti alla giustizia e agli affari interni nel periodo dal 2010 al 2014, adottato dai capi di Stato e di governo nel 2009) e con la produzione di atti di indirizzo e piani d'azione rivolti sia ai diversi Stati sia agli organismi dell'UE. Già nel 2005 la Commissione europea sottolineava la necessità di norme comuni in materia di ammissione dei migranti per motivi economici: era questo il tema del Libro verde sull'approccio dell'Unione alla gestione della migrazione economica e il successivo Piano d'azione sull'immigrazione legale. Numerose comunicazioni della Commissione nel periodo 2006-13 hanno poi riguardato la lotta all'immigrazione clandestina, il coordinamento delle politiche in materia di migrazioni, la necessità di favorire l'integrazione, fino ad arrivare alla definizione di un'agenda europea sulla migrazione (COM 2015, 240) che delineava misure immediate per fronteggiare la situazione nell'area mediterranea, come pure provvedimenti più generali da adottare in una prospettiva di medio-lungo periodo.

Nel tempo si sono moltiplicati i richiami a «rafforzare l'approccio globale in materia di migrazione: aumentare il coordinamento, la coerenza e le sinergie» (COM 2008, 611). Sebbene si possa in tal senso parlare di un lento e complesso processo di comunitarizzazione della politica migratoria in atto, si è ancora lontani da una reale gestione comune del tema a livello europeo (Geddes, Scholten 2016).

Nell'ultimo decennio, tuttavia, è stata scritta una nuova pagina del rapporto fra società europea e immigrazione. È quella che nel 2016 ha portato al 48% la percentuale di cittadini che considera l'immigrazione il principale problema dell'UE a fronte di un dato rilevato nel 2010 pari al 14% (Papademetriou, Banulescu-Bogdan 2017). In pochi anni molto è successo: una pesante crisi economico-finanziaria ha inciso sulla riduzione delle risorse pubbliche e sull'incremento della disoccupazione, mentre sulla scena internazionale compariva l'ISIS e gli attentati rivendicati dallo Stato islamico colpivano luoghi simbolo del vecchio continente (da Parigi a Nizza, Bruxelles, Berlino, Barcellona, Londra). Il nesso di questi episodi con l'immigrazione è stato impropriamente sollevato e utilizzato, alimentato costantemente dalle immagini degli sbarchi e dal continuo flusso di richiedenti asilo e profughi che via mare o via terra cercano di raggiungere l'Europa.

Il dibattito mediatico fa da cassa di risonanza a difficoltà di accoglienza e a politiche nazionali di ingresso che faticano a essere efficaci dinanzi a sfide sempre

più globali e da affrontare in modo sovranazionale, come evidenzia l'attuale crisi del Mediterraneo. In valori assoluti, le collettività più numerose degli oltre 35 milioni di cittadini stranieri risiedono in Germania, Regno Unito, Italia, Spagna e Francia: cinque nazioni che insieme rappresentano il 76,5% degli stranieri residenti in Europa a inizio 2015. Popolazione più giovane di quella nazionale (35 anni *vs* i 43 anni dell'età mediana dei cittadini UE), con effetti importanti sia sui vari mercati del lavoro sia a livello demografico, ovvero come tassello necessario (ma non sufficiente) per contrastare l'invecchiamento della popolazione europea.

Questo dato non sarebbe tuttavia completo senza tre importanti corollari. Il primo riguarda il cosiddetto nodo rifugiati, o meglio il tema dei richiedenti asilo che cercano di arrivare in Europa. I numeri in crescita, il carico sostenuto soprattutto da alcuni Paesi e la resistenza di altri all'accoglienza, nonché l'aumento dei morti in mare, di cui a titolo esemplificativo si ricorda la tragedia del 19 aprile 2015 quando in un solo naufragio persero la vita oltre 800 migranti, ripropongono da alcuni anni la centralità delle politiche di immigrazione e d'asilo a livello comunitario. È un vero e proprio banco di prova per una confederazione di 28 Paesi (sino al marzo 2019) che esplicita il tema dei rapporti fra competenze nazionali (e politiche) dei singoli Stati e quelle dell'UE, soggetto sovranazionale che nel Trattato di Lisbona ha inserito il principio di solidarietà fra i Paesi membri. Le questioni in agenda sono rilevanti e per la prima volta vengono messe alla prova la competenza politica e legislativa sulle migrazioni e la definizione di un sistema comune europeo di asilo, già previsto dal Trattato di Amsterdam del 1999.

Un secondo elemento richiama l'attenzione ai migranti qualificati, necessari all'economia dei Paesi dell'UE, tanto da diventare destinatari di specifiche direttive che a livello sovranazionale cercano di rafforzare i diritti, specialmente in termini di mobilità intracomunitaria. Peculiare gruppo di immigrati, essi rappresentano quell'insieme di cittadini stranieri, desiderati e ricercati (come alcuni programmi rivolti ai profughi siriani hanno mostrato in questi anni), verso cui diversi Paesi hanno indirizzato politiche e iniziative, replicando – in un'ottica di *policy learning* – quanto già in corso in Canada o Australia.

Terza questione rilevante è quella delle acquisizioni di cittadinanza (quasi 900.000 nel 2014). Si tratta di un indicatore dell'anzianità migratoria (necessario requisito per divenire cittadini) e della trasformazione in senso strutturale del fenomeno nel continente. Tuttavia esso non è da solo sufficiente per desumere livelli di integrazione o di stabilizzazione: numerose ricerche infatti evidenziano come i cittadini stranieri naturalizzati vivano spesso in condizioni di marginalità sociale, segregazione territoriale ed economica, sperimentando episodi di discriminazione legati alla provenienza e all'appartenenza religiosa. In altri termini, l'ingresso nella

comunità dei cittadini non annulla la storia, personale o familiare, di migrazione. Aspetto questo significativo quando si analizzano i percorsi di inserimento socio-professionale delle seconde e terze generazioni: proprio i discendenti dei primomigranti rappresentano un ulteriore fattore da citare.

I figli dell'immigrazione sono sempre più numerosi a livello europeo. Si tratta di un universo eterogeneo. La difficoltà nel descrivere l'insieme non è data solo da anzianità migratoria, livello di integrazione raggiunto e contesto geografico di inserimento, ma anche dalla pluralità di condizioni giuridiche che caratterizza molti esponenti delle seconde generazioni. Infatti, crescere in una famiglia di immigrati può significare accedere a opportunità e a diritti differenti, soprattutto se si appartiene a categorie che godono di *status* particolari, come i giovani *Aussiedler* in Germania (cittadini dell'ex blocco sovietico, ma figli, genitori o discendenti di tedeschi residenti fuori dalla madrepatria o dispersi durante la Seconda guerra mondiale), o i giovani di origine antillanese nei Paesi Bassi e i figli dei rifugiati politici in Svezia. Vanno, inoltre, ricordati quanti sono originari di un Paese UE: romeni e polacchi, ma anche italiani, portoghesi e greci rappresentanti della mobilità intraeuropea degli anni Sessanta, talora percepiti ancora come immigrati e non cittadini comunitari, e quindi titolari di specifici diritti.

Questi giovani rappresentano la cosiddetta generazione dopo (*Stranieri in Italia. La generazione dopo*, 2011). Sono parte strutturale delle popolazioni di molte città e paesi, inseriti nei diversi settori economici, sociali e talora politici dei vari contesti locali. Non tutti, certo, hanno raggiunto posizioni apicali o hanno saputo realizzare un vero e proprio processo di mobilità ascendente lineare: in sintonia con il concetto di assimilazione segmentata (Portes, Rumbaut 2001), alcuni non sono usciti dai settori lavorativi dei padri, altri sono rimasti ai margini della società, preferendo di gran lunga il rassicurante mondo del gruppo etnico. Politiche scolastiche e culturali, iniziative e misure di integrazione (dalla lingua alle attività di socializzazione nel tempo libero) hanno spiegato effetti ambivalenti sulle biografie e sulle traiettorie scolastiche e professionali di questi giovani. Le rivolte delle *banlieues* francesi del periodo 2005-06, i *riots* inglesi del 2011 o gli scontri in Svezia del 2013 hanno platealmente svelato come la concessione della cittadinanza non sia sufficiente a evitare processi di differenziazione e discriminazione legati all'origine culturale e sono stati, talora, commentati come ulteriori indicatori della necessità di una riflessione sull'efficacia delle politiche di integrazione.

Dai modelli nazionali alle pratiche di integrazione

I Paesi europei nel tempo hanno adottato politiche differenti fra loro per affrontare i problemi legati

all'immigrazione. A partire dagli anni Novanta tali politiche hanno dimostrato limiti e insuccessi, rivelandosi spesso inadeguate a rispondere alle necessità di una popolazione eterogenea per background e sempre più interessata a divenire parte attiva nella società, conservando le proprie peculiarità. I diversi modelli hanno rappresentato per lungo tempo strutture rigide, monolitiche, permettendo agli studiosi di ben declinarne i contorni, così come – più recentemente – le criticità. Dal punto di vista teorico, essi si possono collocare su un *continuum* che dall'assimilazione porta all'esclusione, condividendo tutti il fatto di non essere riusciti nel compito di integrare quote considerevoli di immigrati.

A un estremo vi è il modello assimilazionista, adottato dalla Francia, che chiede agli immigrati di abbandonare la propria cultura a vantaggio di quella francese, per divenire così a pieno titolo membri della comunità nazionale. A fronte di questa richiesta, lo Stato non è però riuscito appieno a concretizzare in proposte e pratiche di trattamento egualitario nei diversi ambiti sociali i suoi propositi ideali. A partire dagli anni Duemila, infatti, lo iato fra aspettative (essere tutti cittadini allo stesso modo) e realtà (essere trattati in modo differenziale in base al nome, all'area di residenza, ai tratti fenotipici, all'appartenenza etnica o religiosa) ha fatto esplodere la rabbia di giovani di origine straniera nelle periferie: *de jure* francesi, *de facto* considerati stranieri (Ricucci 2015).

Nel Regno Unito, dove si è sviluppato un modello di integrazione 'comunitario-pluralista', sembra apparentemente esserci il 'porto più sicuro'. Nei fatti, però, il sistema, che ha permesso a ogni gruppo etnico di mantenere vive tutte le componenti della cultura del Paese d'origine, ha come risolto le crisi di appartenenza e di identità, che dibattite e studiate sulle seconde generazioni hanno messo in luce e richiamato di fronte ai protagonisti degli attentati di Londra, Bruxelles o di Parigi (Foner, Simon 2015).

Il terzo sistema è quello della precarietà o alla tedesca, dove gli immigrati sono stati considerati solo in quanto funzionali ai bisogni del mercato del lavoro. Se negli altri due modelli vi è un tentativo di integrazione, in questo caso non solo esso è escluso, ma si gettano le basi di una pericolosa distinzione fra 'noi e loro', fra noi-tedeschi e appartenenti al *Deutsche Volk* e loro-immigrati a tempo, funzionali allo sviluppo economico del Paese. Per questo è stata bandita ogni prassi che potesse favorirne l'inserimento in tutti gli ambiti della società tedesca. I figli, le seconde generazioni, sono stati definiti 'una bomba a orologeria', poiché si sentivano tedeschi, ma erano considerati sempre immigrati e ospiti, superati nella concessione dei diritti (e soprattutto della cittadinanza) dall'arrivo di migliaia di cittadini provenienti dall'Europa orientale, ma per ascendenza tedeschi (i già menzionati *Aussiedler*). Cambiamenti legislativi introdotti successivamente (cfr. *infra*) hanno depotenziato

possibili scontri, aprendo la strada a percorsi di riconoscimento, partecipazione civica e politica a livello regionale e federale dei figli dell'immigrazione.

La tipologia dei modelli di integrazione appena illustrata è stata messa in discussione a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, sia perché poco rispondente alla realtà delle politiche nazionali in atto sia per la forte discrasia fra modello teorico di riferimento e implementazione a livello locale. È nella gestione quotidiana, nelle interazioni a scuola, nei quartieri, sui luoghi di lavoro, che prendono forma prassi e procedure che rendono operativo quanto definito a livello generale nei piani e nelle *policies* di integrazione. In alcuni casi ciò avviene evidenziando lacune o modalità di intervento inefficaci, in altri innescando innovazioni e sperimentazioni che, in una logica *bottom-up*, diventano nel tempo pratiche e addirittura elementi del quadro nazionale delle politiche di integrazione.

Il riconoscimento del fallimento di quanto aveva guidato la gestione delle prime generazioni e l'arrivo sulla scena delle seconde hanno prodotto reazioni diverse, dal tentativo di interventi di *policy* correttivi all'abbandono definitivo dei modelli strutturati.

L'elaborazione di pratiche di integrazione (e quindi anche la decisione di modificare o meno le normative in materia di naturalizzazione o di concessione della cittadinanza) discende da leggi che si pongono obiettivi diversi. Il primo è di tipo 'difensivo', dove gli immigrati sono visti come concorrenti sul mercato del lavoro e nell'accesso a benefici, ad es. sociali, formativi, sanitari, abitativi, e dove l'accento è messo sul nesso potenziale fra migrazioni e devianza. Secondo questa logica diviene opportuno adottare politiche migratorie (di ingresso e di accesso a diritti sociali per i neoarrivati) sempre più restrittive, come quelle varate nel corso degli anni Novanta dalla maggior parte dei Paesi europei. Altro obiettivo è quello 'assistenziale', teso a combattere l'emarginazione degli stranieri che, per la loro stigmatizzazione e tipologia di inserimento occupazionale, rischiano di restare confinati in alcune nicchie sociali di basso profilo. Una terza finalità, definita 'promozionale', prevede reali percorsi di cittadinanza, indifferentemente dalla nazionalità, per tutti i soggetti che vivono e contribuiscono alla crescita di un determinato territorio e ne costituiscono il necessario capitale umano. Secondo tale prospettiva, agli immigrati viene offerta una reale *chance* di ascesa sociale e di inserimento a pieno titolo (e a pieno diritto) nella società di arrivo.

Queste tre posizioni sono state sintetizzate nella letteratura definendole *alienship* (ossia la condizione in cui si trovano gli esclusi da ogni diritto di cittadinanza sulla base di una prospettiva 'difensiva' o 'custodialistica'), *denizenship* (la situazione di coloro che godono solo di alcuni diritti di cittadinanza) e *citizenship* (l'ingresso a pieno titolo nella comunità nazionale; *Toward assimilation and citizenship*, 2014).

Resta da chiedersi quale sia l'eredità dei cosiddetti modelli di integrazione nazionale. Qualche traccia si ritrova nei programmi di *civic integration*, ossia nelle procedure – al tempo stesso selettive e formative (del buon cittadino) – di verifica dei requisiti di conoscenza della lingua e della cultura civica per ottenere un permesso di soggiorno, rinnovarlo o per accedere a misure di welfare. Si è dunque irrobustita negli anni la tendenza, da un lato, a selezionare, elaborando politiche di ingresso volte a delineare il più possibile il profilo degli immigrati desiderati (in genere qualificati) e già alfabetizzati alla lingua e alla cultura del nuovo contesto di vita. Dall'altro, ci si orienta a formare il cittadino straniero neoarrivato attraverso percorsi predefiniti e obbligati, il cui insuccesso può ipotecare negativamente la possibilità di soggiornare regolarmente in Europa: è questo il caso, ad es., dell'Accordo di integrazione vigente nel contesto italiano. L'immigrato, uomo o donna, adulto o minore, per essere accettato deve diventare il 'buon cittadino' e – implicitamente – assimilarsi al nuovo contesto di vita, per avere l'opportunità di diventare cittadini. Emerge con chiarezza una tensione verso un approccio neoassimilazionista (*Integration processes and policies in Europe*, 2015).

Diventare cittadini fra *ius soli* e *ius sanguinis*

Da sempre collegato al concetto di sovranità, lo *status* di cittadino è inteso storicamente come attribuzione esclusiva di diritti opponibili a chiunque abbia una diversa nazionalità, secondo una concezione statalista tesa a privilegiare le singole identità nazionali. Accanto a questa definizione, tuttavia, vi è sempre stata un'interpretazione parallela per la quale ogni cittadino è titolare di diritti universali. Quest'ultima, definita societaria, identifica la cittadinanza con la partecipazione dell'individuo al destino della comunità in cui vive: in tale scenario anche lo straniero può vedere attenuarsi le differenze sostanziali tra la sua condizione e quella dei cittadini del luogo di residenza, ottenendo dai poteri politici il riconoscimento di alcuni diritti che ne sanciscano la piena integrazione nella realtà locale.

In termini di accesso alla cittadinanza, in ogni Paese vi è una legislazione specifica che regola i modi per acquisirla, perderla o trasmetterla. La maggiore diversità a questo riguardo discende da due tradizioni giuridiche che governano tale atto, basate sui principi rispettivamente dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*. Il primo garantisce l'ingresso nella comunità a coloro che nascono entro il territorio nazionale, laddove il secondo conferisce la cittadinanza ai soli figli dei cittadini. In altri termini: lo *ius soli* privilegia la dimensione territoriale e lo *ius sanguinis* quella dell'appartenenza a un'etnia.

Considerato in una prospettiva storica, il 'diritto del suolo' si inserisce in una tradizione feudale e

monarchica, secondo cui tutti i nati nel territorio del signore, o del re, erano suoi sudditi. L'impostazione opposta, quella degli Stati-nazione repubblicani, traeva invece la sua legittimazione dalla comunità nazionale: la cittadinanza accordata secondo il 'principio del sangue' si traduceva in appartenenza ereditaria a quella comunità. Si tratta di consuetudini legate alla storia politica e sociale di ogni Paese. Le nazioni d'immigrazione d'antica data, in particolare quelle anglosassoni e latino-americane, attribuiscono più facilmente la cittadinanza a tutte le persone nate sul loro territorio, interessate all'anzianità migratoria più che al passaporto dei genitori. Altri Paesi, fra cui molti Stati europei nord-occidentali, hanno garantito (e, nel caso italiano, garantiscono) la cittadinanza principalmente in accordo con lo *ius sanguinis*. Numerosi Stati applicano un misto di questi due principi, il quale varia non solo a secondo delle condizioni storiche e delle tradizioni, ma anche in relazione agli intenti e agli interessi nazionali. Come già accennato, la Francia è un esempio di come questi due principi possano venire combinati. Alla base vi è lo *ius sanguinis* e i ragazzi nati all'estero da genitori che sono cittadini francesi sono riconosciuti come cittadini, ma anche i figli di cittadini stranieri, nati sul territorio francese, in accordo con lo *ius soli*, si vedono attribuire la cittadinanza al diciottesimo anno di età. Il concetto di cittadinanza, che accompagna una tale liberalità, è essenzialmente politico, basato sulla volontà di adesione alle regole di una comunità democratica, laddove è implicito il giudizio sulla cultura francese come cultura garante dell'universalismo democratico. All'estremo opposto si è trovata la Germania, dove solo all'inizio degli anni Duemila è stata abbandonata un'applicazione rigida dello *ius sanguinis*, per cui è possibile per i nati da genitori stranieri diventare cittadini tedeschi se nati in Germania da un genitore regolarmente residente da oltre otto anni oppure, se in possesso di un permesso di soggiorno permanente, da tre anni.

Coloro cui non viene attribuita la cittadinanza alla nascita possono acquisirla successivamente attraverso la naturalizzazione. Le leggi che la regolano, siano esse più o meno restrittive, hanno tutte uno stesso proposito: offrire la garanzia che i candidati siano sufficientemente legati al Paese di cui intendono divenire residenti (*Integrating immigrants in Europe*, 2015).

Ai due principi già menzionati, se ne aggiunge un terzo, lo *ius domicilii*, secondo cui la cittadinanza può essere assicurata a coloro che effettivamente risiedono sul territorio dello Stato. Il domicilio o l'effettiva residenza non hanno una definizione univoca, ma dovunque sintetizzano diversi indicatori di attaccamento alla nuova patria. In molti Paesi il primo requisito per la naturalizzazione è un certo periodo di residenza, da un minimo di uno/due anni a un massimo di dieci. Seguono poi altre condizioni, quali la competenza linguistica, la conoscenza della storia e della Costituzione del Paese, la fedeltà allo Stato, l'intenzione di risiedervi permanentemente.

In sintesi, la schematizzazione sopra presentata nella realtà non si ritrova nelle sue forme pure. Similmente a quanto visto per le politiche di ingresso e di integrazione, anche per l'ottenimento della cittadinanza talora viene richiesto di dimostrare conoscenze linguistiche o storico-giuridiche. In Francia, ad es., la legge nr. 1119 del 2003 (cosiddetta riforma Sarkozy) prevede che lo straniero che intenda diventare cittadino della Repubblica dimostri, attraverso un colloquio individuale, l'apprendimento della lingua francese, dei diritti e dei doveri conferiti dalla cittadinanza oltre ai principi, le norme e i valori fondamentali della nazione (Jansen 2013).

Come spesso accade, il confronto con la società e con le numerose e variegata biografie dei cittadini invita (e talora forza) il legislatore a introdurre dei correttivi o a smorzare norme troppo rigide che con il tempo diventano anacronistiche. Non si tratta, ovviamente, di adeguamenti tempestivi: in gioco c'è sempre la *membership*, l'ingresso nella comunità dei diritti, l'identità.

Lo scenario italiano: prime e seconde generazioni in cerca di riconoscimento

Da circa quarant'anni l'Italia è divenuta un Paese di immigrazione, confrontandosi con la presenza di adulti e minori provenienti da oltre cento diversi Paesi. A partire dagli anni Novanta si è iniziato a guardare ai cittadini stranieri con una particolare attenzione verso la componente minorile, sia per i numeri crescenti, sia per le nuove sfide e questioni che essi ponevano ai diversi contesti locali (dalle politiche di accoglienza a quelle scolastiche, dalle attività nel tempo extrascolastico alle relazioni con genitori ritrovati dopo anni). Il ricongiungimento o la formazione della famiglia e/o, soprattutto, l'arrivo dei figli impongono – di fatto – il contatto con gli enti sociosanitari di base, il mondo della scuola, le istituzioni del pubblico e del privato sociale che intervengono nei diversi ambiti della socializzazione. Per i migranti si tratta di conoscere e apprendere il funzionamento di servizi, l'organizzazione del sistema scolastico, le norme e le consuetudini dei processi educativi, formativi e di convivenza in uso nei nuovi contesti di vita. Per i nativi, d'altra parte, occorre imparare a confrontarsi con la diversità di lingua, usi e costumi, guardare al di là degli stereotipi e delle facili semplificazioni per cui la particolarità di qualcuno diventa la caratteristica di un intero gruppo etnico. Sono percorsi di apprendimento difficili, poiché richiedono di aggiornare le concezioni e le immagini dell'altro, spesso la propria metodologia di lavoro: ripensare, in senso lato, alla cittadinanza in ambienti multiculturali.

Le città si confrontano con nuove questioni che riguardano la gestione della convivenza civile all'interno dei quartieri, delle strutture socioassistenziali, delle

opportunità di assistenza e welfare. L'incontro fra nativi e migranti, infatti, non è scevro da difficoltà e da tensioni, soprattutto quando avviene all'interno di scenari territoriali in cui la coesione sociale è difficile, laddove la convivenza ha evidenziato fratture sociali fra le generazioni favorendo pericolosi fenomeni di chiusura, diffidenza e di esclusione delle fasce sociali più deboli.

Questi tratti hanno caratterizzato l'esperienza di molte metropoli europee, spesso salite alla ribalta della cronaca attraverso i casi di quartieri simbolo della multietnicità (Brick Lane a Londra, Kreuzberg a Berlino ed Esquilino a Roma). La stabilizzazione di cittadini stranieri e il sorgere di attività artigiane e commerciali, connotate etnicamente (negozi di cosmetici, sartorie e agenzie specializzate nell'import-export con una zona geografica, come avviene nel caso cinese, sono alcuni esempi) e interetniche, rivolte a una clientela mista (negozi di alimentari, abbigliamento, servizi telefonici), cambiano la faccia delle città. Tale insediamento non è avvenuto in silenzio e senza clamore: esso è stato accompagnato da mobilitazioni – sostenute e alimentate mediaticamente – dei vecchi residenti che riscoprivano un'identità e un'appartenenza locale avanzando richieste di tutela e di sicurezza contro l'arrivo 'dello straniero' e, per semplificazione, 'del criminale'. Le tensioni interne a specifiche zone urbane, la svalutazione immobiliare conseguente e la cosiddetta fuga degli abitanti e delle famiglie autoctone dalle stesse aree hanno attirato l'attenzione delle autorità locali sulla necessità di predisporre attività e iniziative volte a ricreare un clima positivo di convivenza sociale. In quest'ottica si sono poste, in alcuni casi, le basi di progetti indirizzati alla cittadinanza per favorire la conoscenza e la comprensione di un fenomeno che in ogni contesto geografico e in ogni epoca storica modifica tratti distintivi di quartieri, distretti, città.

Gli stranieri sono parte integrante del tessuto sociale ed economico italiano, sebbene la dinamica migratoria generale abbia visto negli ultimi anni un rallentamento degli ingressi. Alcuni hanno parlato di inversione di tendenza rispetto al passato: si riducono gli arrivi e riprende l'emigrazione italiana. I dati in realtà raccontano una storia diversa da quella percepita: gli ingressi sono diminuiti percentualmente rispetto al boom del decennio 2000-10, ma soprattutto si sono modificati nelle motivazioni. Come già avvenuto in altri periodi di crisi economica e occupazionale, aumentano i ricongiungimenti familiari e si riducono (sino ad azzerarsi) gli ingressi per lavoro, decrescono gli ingressi degli adulti e aumentano quelli dei minori.

Tali considerazioni, in ogni caso, non scalfiscono uno scenario di progressivo aumento e stabilizzazione della componente straniera della popolazione, come evidenzia il numero dei residenti al 1° gennaio 2016, pari a 5.026.153 (ovvero l'8,3% degli iscritti agli archivi anagrafici in Italia), in crescita rispetto all'anno precedente (IDOS-UNAR 2016).

La presenza immigrata non è più dunque né una novità né una temporanea eccezione. Gli stranieri sono diventati nel tempo parte della realtà lavorativa, di vicinato, di quartiere. E ancora più degli adulti, lo sono i figli, presenze importanti non solo nelle scuole italiane, ma nella società in generale. Presenze che pongono la questione della revisione del dispositivo di acquisto della cittadinanza.

Diritto del sangue o del suolo? Il difficile ingresso nella comunità dei cittadini

Nel 1992, l'anno del varo dell'attuale legge sull'acquisto della cittadinanza italiana (nr. 91), l'immigrazione era un fenomeno già noto; da poco la l. nr. 39/90 (cosiddetta legge Martelli) aveva dato il via alla prima significativa regolarizzazione della presenza straniera, aprendo inconsapevolmente quella che sarebbe diventata una prassi nella gestione della presenza di cittadini stranieri (Colombo 2012). E soprattutto ancora poco numerosi e visibili erano i minori, sia ricongiunti sia nati in Italia. Al contrario era ancora vivo il ricordo di una nazione di emigranti, da cui la necessità di non rompere il legame con gli italiani all'estero e i loro discendenti.

Oltre venticinque anni dopo la realtà italiana sembra irrisconoscibile. I cittadini non italiani sono un elemento strutturale del tessuto produttivo e sociale della penisola, i figli dell'immigrazione irrobustiscono le fasce d'età giovanili, dando fiato a una crisi demografica dalle conseguenze pesanti, in cui il tasso di natalità è al di sotto di quello di sostituzione. È una società, però, in cui la legge sulla cittadinanza è ancora basata prevalentemente sullo *ius sanguinis*.

Come recita l'articolo 1, 1° co., della legge 91/92,

è cittadino per nascita: a) il figlio di padre o di madre cittadini; b) chi è nato nel territorio della Repubblica se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se il figlio non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale questi appartengono.

In molti oggi sostengono che la concessione della cittadinanza basata sul sangue rispetto al territorio di nascita e di socializzazione o di scolarizzazione sembra aver fatto il suo tempo (Zanfrini 2007). Il tema è spinoso, perché parlare di cittadinanza significa trattare di identità, riconoscimento, diritti, voto. La questione del resto è presente nel dibattito politico da tempo, come testimoniano i diversi disegni di legge presentati. Numerosi, di varie forze politiche. Tutti però accomunati da tre elementi:

- a) il mantenimento dello *ius sanguinis* in casi specifici;
- b) l'introduzione di una forma di *ius soli* temperato (nel tempo trasformatosi in uno *ius culturae*);
- c) la mancata previsione di un passaggio radicale dallo *ius sanguinis* allo *ius soli* (v. tabella).

Sul tema il dibattito politico è particolarmente acceso, come evidenzia il fatto che nessuna delle diverse

Tipologie di *ius soli* previste dal disegno di legge Senato 2092, Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, nr. 91, e altre disposizioni in materia di cittadinanza

TIPOLOGIA	RICHIEDENTI	RICHIESTA	NOTE
<i>Ius soli temperato</i>	Bambini stranieri nati in Italia che abbiano almeno un genitore in possesso del permesso di soggiorno permanente o del permesso di soggiorno europeo di lungo periodo.	Dichiarazione di volontà espressa da un genitore o da chi esercita la responsabilità genitoriale all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, entro il compimento della maggiore età, oppure dalla persona interessata entro due anni dal raggiungimento della maggiore età.	Per chiunque nasca e risieda in Italia legalmente e senza interruzioni fino a 18 anni, il termine per la richiesta della cittadinanza passa da uno a due anni dal compimento della maggiore età.
<i>Ius culturae</i>	Minori stranieri nati in Italia o giunti nel Paese prima di compiere dodici anni che abbiano frequentato regolarmente la scuola per almeno cinque anni oppure seguito percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei a ottenere una qualifica professionale.	Presentata da un genitore con residenza legale in Italia, oppure dalla persona interessata entro due anni dal raggiungimento della maggiore età.	Se il minore ha frequentato la scuola primaria, deve avere completato il ciclo di studi con successo.

Fonte: Ricucci 2018

proposte di legge sia arrivata alla conclusione, trascinandosi spesso da una legislatura all'altra. Allo stesso tempo, proprio tale differimento sottolinea quanto complesso, e considerato politicamente rischioso, sia il confronto su una legge che di fatto mette in discussione la concezione stessa della società, come dimostrato in maniera eclatante negli ultimi giorni della 27^a legislatura, a dicembre 2017: in quella occasione la mancanza del necessario numero legale in Senato impedì di discutere una proposta di riforma già approvata nel 2015 alla Camera.

La legge del 1992 era ancora figlia di un'immagine dell'Italia migrante, visto che istituì un percorso rapido e meno insidioso per l'ingresso nel gruppo dei cittadini per i discendenti degli emigranti all'estero. In questo modo, e controcorrente rispetto al vento che iniziava a soffiare allora in Europa, l'Italia si definiva una nazione su base 'etnica', formata *in primis* da figli e discendenti di italiani. Una presa di posizione che Giovanna Zincone ha definito come «familismo legale», per cui l'ingresso nella 'famiglia dei cittadini' avviene attraverso il sangue, la discendenza o il matrimonio (in *Familismo legale*, 2006).

Negli ultimi dieci anni l'interesse sul tema è per la verità significativamente cresciuto, anche perché varie attività promosse da associazioni della società civile hanno tentato di portare all'attenzione della politica la condizione dei minori stranieri nati in Italia o che nel Paese hanno trascorso una parte importante della

loro biografia, e soprattutto sono stati esclusivamente studenti delle scuole italiane. Manifestazioni e dibattiti hanno cercato di mettere l'accento sul fatto che il numero dei figli dell'immigrazione, nati in Italia o ivi arrivati prima dell'inizio della scuola dell'obbligo, sia ormai una realtà quantitativamente rilevante e territorialmente diffusa.

Le numerose iniziative di sensibilizzazione dedicate alla legge sulla cittadinanza e alla condizione giuridica delle seconde generazioni, nate e cresciute in Italia, ma assimilate ai genitori, ovvero a immigrati neoarrivati, hanno portato alla ribalta il protagonismo e l'attivismo di molti gruppi e associazioni formati prevalentemente da figli dell'immigrazione. Una presa di coscienza, ancora di una piccola parte di essi, ma significativa per il risvolto simbolico e l'impatto sulle diverse realtà locali. In tale dinamica hanno trovato spazio le posizioni delle seconde generazioni. Seppure di fatto esclusi dai confronti istituzionali, in quanto privi del diritto di voto attivo e passivo, questi giovani hanno diffuso il loro punto di vista, soprattutto attraverso la rete web di cui padroneggiano con una certa destrezza i meccanismi comunicativi.

Va detto tuttavia che nel confronto quotidiano con la società italiana emerge una scarsa conoscenza dei dati sulle famiglie immigrate e sui loro figli. Gran parte di coloro che discutono e commentano notizie, fatti e immagini sui diversi aspetti della mobilità umana che interessa l'Italia non ha corrette informazioni sui

numeri delle presenze, sulle opportunità e sui vincoli della legislazione. Una diffusa percezione di insicurezza e l'utilizzo spesso strumentale di dati e notizie da parte di rappresentanti politici e *mass media* rendono difficoltoso giungere a un dibattito adeguato e compiuto (Ibrahim 2017). Del resto, il tema della cittadinanza (e in senso lato delle migrazioni) scalda gli animi, perché richiama le questioni dei confini, della distinzione tra chi è dentro e chi fuori della comunità, del patto sociale, dell'accesso ai diritti, della possibilità di beneficiare di risorse finite. Riprendendo Maurizio Ambrosini (2010), un confronto

tra 'noi', la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i 'nostri amici', ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e 'gli altri', gli estranei propriamente detti, che siamo disposti ad ammettere provvisoriamente (p. 195).

Conclusioni

Le profonde trasformazioni dell'immigrazione come componente strutturale della società europea delineano scenari plurali, in cui l'eterogeneità dei percorsi di inserimento, il grado di integrazione sociale, lavorativo e culturale e le esperienze di partecipazione e protagonismo civico delle seconde e terze generazioni rafforzano l'attualità delle riflessioni sulla cittadinanza in un'ottica sovranazionale o postnazionale. Riflessioni che, se da un lato mettono in discussione modelli e prospettive interpretative consolidate, dall'altro si scontrano con il rafforzarsi di sentimenti anti-immigrazione e nazionalistici, in cui l'accento sullo *ius sanguinis* è posto con forza. Non stupisce, in questo scenario, la significativa difficoltà della politica nel riformare le legislazioni in materia di cittadinanza, di integrazione e di accoglienza umanitaria.

Come l'approfondimento del caso italiano evidenzia, la discussione sulla cittadinanza rappresenta solo una faccia della medaglia del rapporto fra società locali e immigrazione. Dall'altra vi è la quotidianità e il complesso ordito di relazioni che nei diversi territori si costruisce fra nativi e stranieri, vecchi e nuovi residenti, prime e seconde generazioni. Ed è a livello territoriale che prende forma la tela di un'Europa che giorno dopo giorno si scopre composita, eterogenea, plurale. Una vasta area dove si intrecciano mobilità intercontinentali con movimenti migratori intra UE. In questo spazio si avvicinano generazioni di migranti, che riscrivono copioni simili nel loro costruire biografie transnazionali, in cui i legami con i Paesi di origine non sono più lasciati a sporadici contatti o alle sole rimesse economiche, ma costruiti attraverso relazioni quotidiane, grazie alle tecnologie del web, e in cui si promuovono relazioni sociali e articolate dinamiche commerciali.

Per cogliere come i processi di riconoscimento effettivo della cittadinanza, di integrazione e di convivenza avanzino (o si interrompano in alcune zone) occorre volgere lo sguardo su scala microsociale, ai quartieri, alla scuola, nei luoghi di lavoro, nell'associazionismo. È qui che si può cogliere la tensione fra chi considera gli immigrati come la *pars costruens* della società europea (anche in tempo di crisi) e chi invece li reputa la *pars destruens* (dell'occupazione, delle risorse sanitarie e socioassistenziali, del mercato immobiliare, del decoro di alcune zone cittadine, dell'identità, della preminenza cristiano-cattolica). Tale dialettica emerge soprattutto in quelle aree dove la presenza di cittadini stranieri o di origine straniera è più significativa. Non si tratta di relazioni lineari e scevre da tensioni. Soprattutto quando gli echi di eventi internazionali diventano ombre scure su percorsi di integrazione e inserimento decennali. Alcuni sono più esposti di altri. In questo i musulmani rappresentano un caso emblematico, per il numero di volte che vengono messi sotto i riflettori a causa di episodi lontani, anche se sono cittadini da decenni inseriti e radicati in specifici contesti locali-nazionali. Ma non sono gli unici.

In una situazione di riduzione delle risorse pubbliche e delle opportunità di accesso al welfare, le difficoltà dell'incontro riemergono, minando processi di convivenza ed equilibri faticosamente costruiti. Il rischio di conflitti sociali è alto e non riguarda solo il rapporto con i migranti extracomunitari. A questi si devono aggiungere i cittadini di origine straniera (ossia i naturalizzati) e i protagonisti della migrazione intra-europea (romeni in Italia, polacchi nel Regno Unito, italiani in Germania, solo per citare alcuni esempi): statisticamente invisibili, ma non per questo al riparo da processi di stigmatizzazione o discriminazione. Favorire dinamiche di coesione e scenari multiculturali è una delle principali sfide che amministratori e società civile si trovano oggi ad affrontare. Accanto a essa, occupa un posto centrale nelle agende politiche la gestione dell'aumento dei richiedenti asilo, recente e per questo ancora più complessa. Il flusso di persone arrivate in questi ultimi anni via terra o via mare nei Paesi del Mediterraneo o nel centro-est dell'UE diviene allora un'importante cartina al tornasole per illuminare le ambivalenze di un'Europa in cui i temi dell'immigrazione, dell'accoglienza e del riconoscimento culturale sono intrinsecamente legati con il tessuto socio-economico e la storia delle sue realtà territoriali.

Bibliografia

- A. PORTES, R.G. RUMBAUT, *Legacies. The history of immigrant second generation*, Oakland (Cal.) 2001.
- Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, a cura di G. Zincone, Roma-Bari 2006.
- L. ZANFRINI, *Sociologia delle migrazioni*, Bari-Roma 2007.

- M. AMBROSINI, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Roma 2010.
- Stranieri in Italia. La generazione dopo*, a cura di M. Barbagli, C. Sehmoll, Bologna 2011.
- A. COLOMBO, *Fuori controllo. Miti e realtà dell'immigrazione*, Bologna 2012.
- Y. JANSEN, *Secularism, assimilation and the crisis of multiculturalism*, Amsterdam 2013.
- Toward assimilation and citizenship: immigrants in liberal Nation-States. Migration, minorities and citizenship*, ed. C. Joppke, E. Morawska, London 2014.
- N. FONER, P. SIMON, *Fear, anxiety, and national identity. Immigration and belonging in North America and Western Europe*, London 2015.
- R. RICUCCI, *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Torino 2015.
- Integrating immigrants in Europe*, ed. H. Entzinger, R. Penninx, P. Scholten, S. Verbeel, Amsterdam 2015.
- Integration processes and policies in Europe*, ed. B. Garcés-Masareñas, R. Penninx, Amsterdam 2015.
- A. GEDDES, P. SCHOLTEN, *The politics of migration and immigration in Europe*, London 2016.
- IDOS-UNAR, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma 2016.
- M. IBRAHIM, 'Rapefugees not welcome'. *Ideological articulations of media discourses on migrants and refugees in Europe: new racism and othering. A critical discourse analysis*, London 2017.
- D.G. PAPADEMETRIOU, N. BANULESCU-BOGDAN, *Understanding and addressing public anxiety about immigration*, Washington D.C. 2017.
- R. RICUCCI, *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, nuova ed. aggiornata, Torino 2018.

Ricucci, R., *Mobilità internazionale nello scenario europeo. Dinamiche e processi di inclusione sociale*, in M. Lazar, M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), "Europa. Un'utopia costruita. Vol III", Treccani, Roma, 2018, pp. 570-578.